

Supponenza

Da ormai troppo tempo stiamo assistendo alla drammatizzazione del fariseo ipocrita della parabola che, riconoscendosi giusto davanti a Dio e agli uomini, invoca una corrotta giustizia. Il supponente e presuntuoso uomo pubblico accede al tempio di se stesso: la dimora degli idoli. Molte persone credono al dio degli eserciti, chi annienta i propri nemici, un volto rifatto e specchio della propria giustizia. La preghiera, in costoro, assume la forma di manovre politiche, patteggiamenti economici, ritardi giudiziari al fine di svaporare ogni principio e negare ogni verità; questi farisei, abili nelle giustificazioni, caricano altri delle proprie responsabili inadempienze. Il frutto è il disprezzo che maschera la pretesa di regolare la legge secondo i propri giudizi e interessi; agli occhi dei propri applauditori mostrano paillette appiccicose. Tutto si sta deteriorando ma lo specchio del fariseo, la massiccia presenza nel dio televisivo, oscura la realtà e illude sé e gli altri. Dietro questa supponenza ci sono i furbi, i ciarlatani, i populistici, gli arringatori della folla, i sobillatori dell'ordine pubblico, i maneggioni fino ai qua-qua-ra-qua, presso cui la mafia attecchisce e prospera. Infatti, i sistemi istituzionali, come quello religioso, funzionano per gerarchie e distinzioni, stabiliscono l'appartenenza e garantiscono confini e le relazioni sono merce o denaro di scambio.

La parabola, ci presenta, dietro il fariseo, un pubblicano alla ricerca di una libertà interiore, consapevole delle proprie debolezze, così storicamente radicate e visibilmente presenti.

Lo specchio del pubblicano è la rivelazione di sé, l'atteggiamento è di autenticità, senza secondi fini, di apertura, senza sotterfugi, di affidamento nella sicurezza. Si avvicina al luogo sacro portando l'oggetto del perdono, la propria condizione umana, e attende, nell'incontro con lo spirito, la sua trasformazione.

Non c'è nulla nel racconto che ci porti a dubitare della sincerità del fariseo, egli dice che compie con regolarità i suoi digiuni e paga le decime di quanto possiede, consapevole del proprio valore e della propria fede, ma due atteggiamenti svelano la verità del suo animo: l'intima presunzione e il disprezzo del fratello. Dice il testo: "Impettito, pregava così", una sorta di spiegamento di se stesso, di auto-compiacimento; il tempio è la sua agorà e dio è lo spettatore, chiamato ad ascoltare la sua esaltazione.

Dietro il fariseo apparentemente 'giusto', il pubblicano "non osava nemmeno alzare gli occhi" e rimaneva fermo sulla soglia consapevole di vivere una situazione di vergogna e d'inadeguatezza. Questi è consapevole di avere oppresso il popolo con la sua professione ed è cosciente che emendarsi è difficile, cambiare il proprio modo di pensare è duro esercizio, sentire diversamente le proprie percezioni è pratica impossibile e sarebbero necessari tutti i suoi beni per risarcire il male prodotto. L'invocazione, "Dio, abbi pietà di me peccatore", invece, è segno di un cuore offerto allo spirito perché lo prenda, lo possiede e lo trasformi in un cuore nuovo; forse ha iniziato a recitare il "Salmo 50". Consapevole di non possedere niente, riconosce il vuoto interiore e chiede di essere riempito dal nulla dello spirito. Nella verità di sé compie il distacco da ogni precedente attaccamento e si dispone a chiedere comprensione e ad accogliere, senza maschere e senza pretese, la rivelazione della misericordia.

Due uomini sono saliti al tempio: uno pieno della propria realizzazione, l'altro pieno della propria pochezza. L'umiltà è la via che apre alla vera esistenza cristiana, che introduce alla pratica evangelica, rimuovendo gli ostacoli che lo impediscono; tra questi la superbia, l'auto sufficienza e l'egocentrismo.

Vittorio Soana